

LA RIVOLUZIONE DEL SIGNOR FERRUCCIO

Il signor Ferruccio era un omino uguale a tutti gli altri, senza alcun segno particolare: a incrociarlo per strada, il vostro sguardo sarebbe scivolato via, in cerca di qualcosa di più interessante. Smilzo, un po' curvo, girava sempre con il cappello in mano, come a salutare il mondo. Portava la stessa pettinatura da sempre e non aveva intenzione di cambiarla, ch  dopo settant'anni ci si era affezionato pure.

Era molto importante per lui essere puntuale: ogni tanto guardava sospettoso l'orologio e, se pensava di essere in ritardo, affrettava inconsciamente quei suoi passettini da pernice. Il signor Ferruccio era insomma un uomo comune, banale, che mai avrebbe fatto esperienze nuove, pur di non cambiare la propria routine.

Per questo grande fu la sorpresa dei clienti del signor Ferruccio quando sulla porta della sua sartoria videro affisso un cartello: "Chiuso per Rivoluzione".

E che novit  era questa? Qual era la rivoluzione che voleva fare il signor Ferruccio? E soprattutto: era capace il signor Ferruccio di fare la rivoluzione? Cos  pensavano i pochi clienti soliti del signor Ferruccio, tutti in cerchio davanti alla porta.

Non erano rimasti in molti a preferire un sarto artigiano a tutti i grandi centri commerciali e i loro outlet. A poco a poco per , a quei pochi clienti soliti si aggiunsero sempre pi  persone, spinte dalla curiosit  per la situazione imprevista. Dal pugno che erano si form  una gran folla, udibile da assai lontano per il rumoroso ciarlare.

In quel mare di suono una voce garr : la voce di una signora molto anziana, molto truccata, pi  di quanto l'et  le concedesse. Le guance non pi  sode erano malamente scurite di rosso in cerchi ben definiti, a darle l'aspetto di una bambola di porcellana. Quello l'intento, altro il risultato: il viso appariva sciolto e decadente, il trucco accentuava le rughe e incavava gli occhi. E nonostante l'aspetto di mummia, la voce squillante e viva rivelava la disperazione di quell'anima giovane, intrappolata in un corpo prossimo alla fine.

- "Signor Ferruccio!" squill  la signora "Signor Ferruccio! Esca im-me-dia-ta-men-te!"

Dal negozio nessuno parl . Si avvicin  alla signora strepitante un uomo distinto, con giacca e ventiquattr'ore:

- "Signora Frola, che succede?"

E la signora Frola:

- "Succede che il sarto   ammattito! Legga, legga, provi a leggere, Belluca e mi dica lei se   normale!"
Belluca vide il cartello. Prese allora a bussare alla porta dicendo:

- "Signor Ferruccio, signor Ferruccio, apra, suvvia!"

Finalmente si ud  una voce:

- "Chi va l ?"

- "Signor Ferruccio, sono Belluca, si ricorda?"

- "E come potrei dimenticarla? Sempre a chiedere borse da viaggio! Ma dov'è che dovrà andare un impiegato, poi?"

Tutta la folla sembrò dimenticare Ferruccio per scrutare con sguardo inquisitorio Belluca.

- "Saranno pure fatti miei" rispose Belluca arrossendo per l'imbarazzo.

- "Signor Ferruccio!" strepitò la signora Frola.

Un cigolio: la porta si aprì e sull'uscio apparve il signor Ferruccio.

- "Cos'è questo baccano? Non avete da lavorare?"

- "E lei? Che significa quel cartello? Lei non ha da lavorare?"

"Oh, bella questa!" rispose il sarto indignato "Non son forse nella mia bottega, io? E voi di che vi impicciate? Via, via, scì!" Quando non vide la gente disperdersi esclamò:

"Ancora qui? Che volete? che cercate? Qualunque cosa vogliate, oggi non si può avere! Non avete visto il cartello? Ho da fare!"

Cercò di tornare dentro, ma la signora Frola lo acciuffò con una mano.

"Lei è un bell'ipocrita signor Ferruccio! Pensa di poter chiudere il negozio a piacer suo?"

"E poi" si intromise Belluca per conciliare gli animi "Non è da lei! In dieci anni che la conosco non ho mai trovato la porta chiusa. Suvvia, apra"

"Subito!" ingiunse la signora. "Scellerato! Buono a nulla!"

"Basta!" esplose il sarto "Non devo rendere conto a nessuno di quello che faccio, men che meno a voi! Vi conosco tutti quanti! Lei, Belluca, che vorrebbe girare il mondo ma non trova il coraggio di dirlo alla sua famiglia! E lei, signora Frola? Che da quando è morta sua figlia va in giro imbellettata come lei! Come si permette a parlare?"

E ad uno ad uno redarguì tutti i presenti, rivelando i loro segreti. Quando Ferruccio finì di parlare, il silenzio regnava sovrano. Il sarto sarebbe potuto tornare nel negozio e nessuno lo avrebbe fermato.

Invece si rassetò la giacca polverosa e disse:

- "Se adesso rientrassi nella mia bottega, sapete che succederebbe? Che tornereste a casa inventando chissà quali storie su quello che mi è successo. E io vi batto sul tempo: vi dimostro che non sono ammattito!"

La folla a quel punto pendeva dalle sue labbra. Ferruccio iniziò:

"Jersera ho avuto un'illuminazione. Appena si fa bujo raccolgo le mie cose, chiudo il negozio e salgo sulla mia cinquecento. Parto, ma dopo qualche minuto sento un borbottio dal motore. A poco a poco questo borbottio diventa un lamento, fino a quando la macchina non si ferma del tutto, con l'intenzione di non partire. Immaginate la mia gioja nel dovermi fare tutta la strada a piedi con i miei acciacchi!

Quando cammino ho l'abitudine di guardare a terra. Non so perché jersera ho invece sollevato lo sguardo. Sapete che c'era? C'era la luna piena. Neanche ve ne sarete accorti, ma c'era. Nemmeno una

nuvola, nemmeno una: solo la luce della luna, bianca, che splendeva su tutto. C'era la luna jeri e mi ha parlato”.

A quel punto tutti scrutarono perplessi il sarto. Lui continuò:

“In effetti non ha pronunciato una sola parola, ma ha cambiato tutte le mie convinzioni. Avevo un conforto piccolo piccolo: che la luna, nonostante tutto, sarebbe rimasta sempre là al suo posto. Una compagna, insomma, delle mie sventure, come è compagna di poeti e amanti. Non ha mai abbandonato il suo ruolo. Eppure jeri ho capito. Pensate che, se potesse scegliere di andarsene, la luna si addolorerebbe di lasciare al bujo poeti e amanti?”

E io che posso, io che ho scelta, io che ho vita, cosa ho fatto per cinquant'anni? Niente! Una vita passata tutta a fare sempre le stesse cose! Vita? Macché vita? È ferma! È la morte piuttosto! Dopo aver vissuto cinquant'anni sempre uguali mi sono accorto di essere morto!

Sono bloccato a fare un lavoro senza più senso! Sono in ritardo rispetto al mondo e sono troppo vecchio per riprendere il passo! Le fabbriche in Cina sono più efficienti e più economiche di un sarto di provincia! Sono superato, obsoleto. In un museo sarei forse più a mio agio. Quelli che ancora comprano da me lo fanno per abitudine. Temono di cambiare. Vi siete accorti che il mondo tira a campare e non cerca di vivere? E dov'è il diritto ai sogni? E dov'è la giustizia? In voi che vivete di falsità e ipocrisie?”

Il signor Ferruccio si fermò a prendere fiato. Guardò affranto il suo pubblico: nessuno sembrava aver capito.

Dal fondo della masnada si fece largo un uomo, che appariva più anziano di tutti, persino più di Ferruccio. Il volto era scarno e allungato. Una barbetta a punta e i baffi curati affilavano ancora di più i lineamenti. Sulle tempie i pochi capelli bianchi erano ben pettinati. Gli occhi sembravano saper arrivare al fondo delle cose. L'uomo esordì:

“E adesso? Che vuole fare?”

Il sarto tacque un attimo, poi ammise:

“Io? Niente. Domani torno subito a lavorare. Magari anche ora.”

“Tutto qua? E la rivoluzione?”

“Bella questa! E che ho fatto adesso? Sapete cos'è la rivoluzione? Far finta di voler cambiare e poi tornare come prima! Non si scappa al ruolo scelto per noi. Potrei fingere, sì, per non soffrire troppo, ma cambiare per davvero? No, decisamente. E non so se sia meglio campare da ciechi o aver visto, come ho fatto io, per poi riprendere la vecchia maschera. Non lo so, non lo so.”

Chissà, ogni tanto farò un'altra rivoluzione, un cerchio, un balletto da attori e intanto continuerò a lavorare. La vita, quella vera, non è più possibile. L'abbiamo resa abitudine e forma, l'abbiamo resa morte. Mi basta così però. A mio modo, sono felice”.

L'uomo anziano sorrise:

“Non ti sembrano discorsi strani per un sarto? Non ti sembra di parlare come qualcuno scritto da Pirandello?”

“E chi sarebbe costui?” chiese Ferruccio sospettoso

“Il sottoscritto. Senza false modestie, scrittore affermato.” disse tendendo la mano al sarto.

“Embè? Che mi importa? Io sono vivo, mica un personaggio di qualche tua novella!”

“In effetti” disse l’uomo sospirando “Lo sei.” Poi si voltò verso la folla. “In effetti” ripeté “Lo siete tutti.”

Ignorando il mormorio della gente. L’uomo continuò:

“Siete tutti nati dalla mia penna e dalla mia fantasia. Qualcuno è più anziano, qualcuno ha più dettagli, ma avete tutti questo in comune. Potreste considerarvi fratelli se vi garba: in fondo siete tutti miei figli. Temo che abbiate preso da me, per quanto riguarda i ragionamenti. Il signor Ferruccio ne è una prova evidente. Guardate nel fondo del vostro cuore. Scrutate pure. Credo tutti vedrete che non sto mentendo”

“Che significa tutto questo? Se quello che dici è vero perché compari solo ora?” chiese Belluca

“Temo, figliuoli miei, di aver raggiunto l’età ineluttabile. Il mio corpo non è più al passo con la mente e il tempo mi ha segnato con grande pesantezza. Il dottore ha paura di dirlo, ma la sentenza è già stata pronunciata. Polmonite. Nessuna cura. La notte perpetua mi accoglierà tra poco.”

“E a noi che succederà?” strillò la signora Frola disperata

“A voi niente, figliuoli miei. Muore il creatore e non la creatura. Buffo, no? Questo è il mio ultimo dono: la vita. Voi vivrete ben più di me. Vivrete forse per l’eternità. E questo mio dono non sprecatelo. Uscite fuori dagli schemi che ho tracciato, cambiate il vostro destino. Non avete bisogno di continuare questa farsa. Quando il regista esce di scena, gli attori sono liberi di recitare a soggetto. E allora io mi accommiato: cali il sipario!

Domenico Battaglia